

LA NOTTE
CHE ARRIVÒ
L'INVERNO

MusicaExMachina FrancescoFrongia
Michail Afanas'evič Bulgakov



LA NOTTE CHE ARRIVÒ L'INVERNO

Collana:

Narrativa tra le nuvole speciale °1

Illustrazioni:

Francesco Frongia

musiche:

Musica Ex Machina

testi:

Michail Afanas'evič Bulgakov

Traduzione:

Nella Giacomelli

Progetto grafico:

Giorgio Trincherò

Interno di copertina rielaborato da:

Andrea Colombu

Assistente di produzione:

Alessio D'Uva

Supervisione:

Filippo Rossi



*Potete seguire l'attività live
dei Musica Ex Machina su
musicaxmachina.eu*

via di Montaccianico, 15
50038 - Scarperia
info@kleinerflug.it
www.kleinerflug.com

Il logo Kleiner Flug è stato creato da **Giulia Malaridotti** e **Alessio D'Uva**

© Musica Ex Machina / Frongia

Per l'edizione italiana: copyright © 2014 Kleiner Flug / Musica Ex Machina / Frongia

Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-88-98439-22-5

Stampato nel mese di aprile 2014 presso:
Pixart Printing

Nove brani tratti da

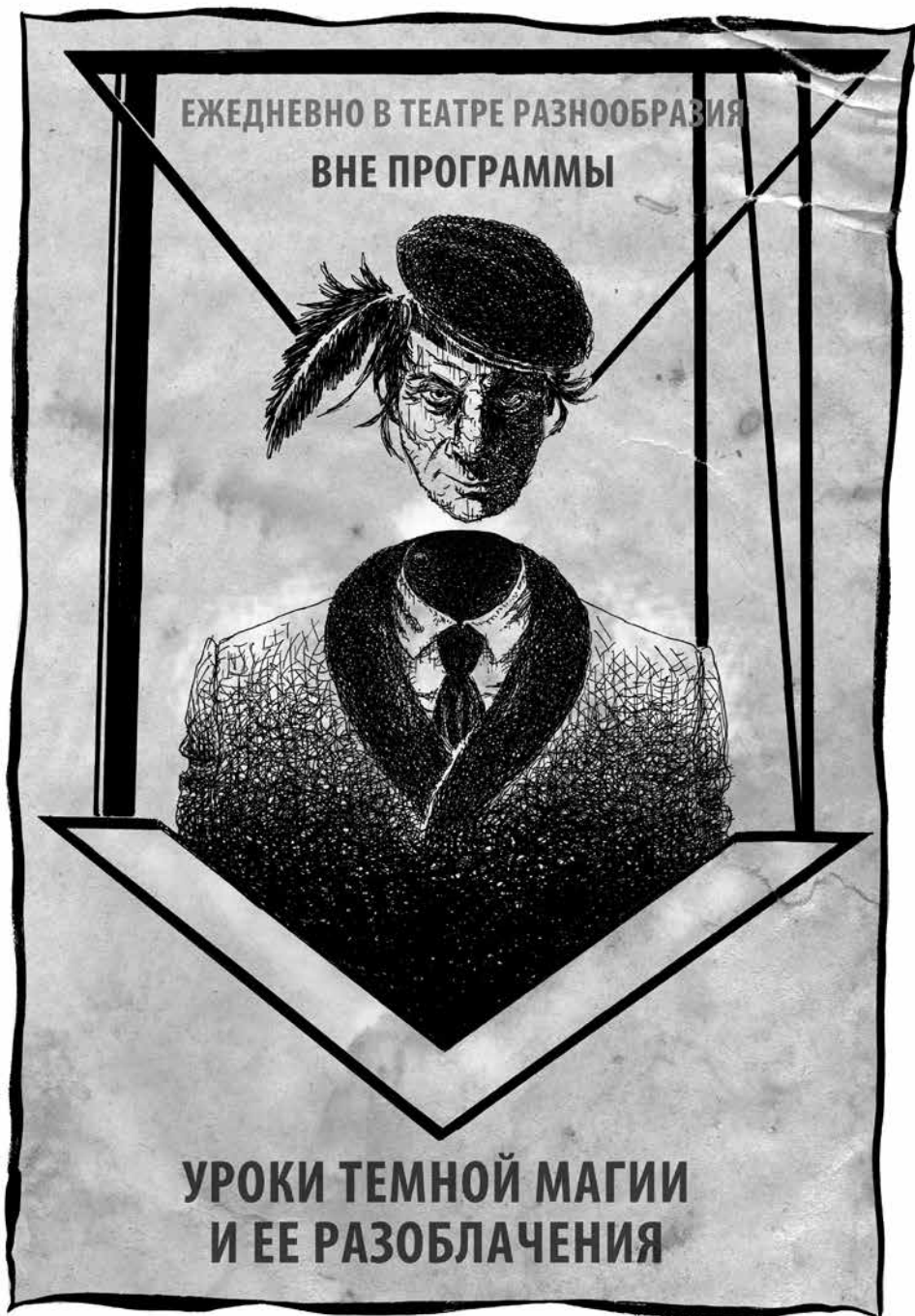
Il Maestro e Margherita

di Michail Afanas'evič Bulgakov

1. Magia Nera	5
2. Voci che corrono	12
3. Assodiquadri	19
4. Una vita semplice	24
5. Volo di notte	29
6. Un sogno	34
7. Tra i confini del giorno	40
8. Agguato	46
9. ...di tanti epiloghi	52



1 Magia Nera



L'aparizione del mago con l'aiutante spilungone e con il gatto, che uscì sulla scena camminando sulle zampe posteriori, piacque molto al pubblico.

“Una poltrona” – ordinò Voland a bassa voce e in un secondo comparve non si sa come e da dove, una poltrona, e il mago si sedette. “Dimmi, gentile Fagot – si rivolse Voland al buffone col vestito a quadretti – cosa ne pensi, non ti pare che gli abitanti di questa città siano molto cambiati?”

Il mago guardò il pubblico che stava in silenzio, colpito dall'apparizione improvvisa della poltrona dal nulla. “Proprio così, Messere” – rispose piano Fagot. “Hai ragione. I cittadini sono molto cambiati... da un punto di vista esteriore, credo, così come d'altronde la stessa città. Degli abiti non è nemmeno il caso di parlare, ma sono comparsi questi... come si chiamano... tram, automobili...”

“Autobus – suggerì rispettosamente Fagot.

Il pubblico ascoltava attentamente questa conversazione, ritenendo che fosse il preludio ai giochi di prestigio. Dietro le quinte si era riunita una folla di artisti e di operatori di scena

e tra i loro volti spiccava quello pallido e teso del direttore del teatro. Il volto del presentatore, che si era ritirato dietro la scena, iniziava a esprimere sconcerto. Sollevò appena il sopracciglio e, approfittando di un momento di pausa, iniziò a dire:

“L’artista straniero esprime la sua ammirazione per la nostra città, sviluppatasi da un punto di vista tecnologico, e per i suoi abitanti” – e sorrise due volte, prima in direzione della platea, poi della galleria. Voland, Fagot e il gatto si voltarono verso il presentatore.

“Ho espresso forse ammirazione?” – chiese il mago a Fagot.

“Assolutamente no, Messere, lei non ha espresso alcuna ammirazione” – rispose.

“Ma allora che dice quell’uomo?”

“Ha mentito!” – comunicò ad alta voce a tutto il teatro l’aiutante a quadretti e, rivolto al presentatore, aggiunse: “Mi congratulo con lei, cittadino raccontaballe!”

Dalla galleria si riversò sulla scena una risata; il presentatore rabbrivì e spalancò gli occhi. “Ma, in effetti, a me non interessano tanto gli

autobus, i telefoni e le altre...”

“Attrezzature” – suggerì quello a quadretti.

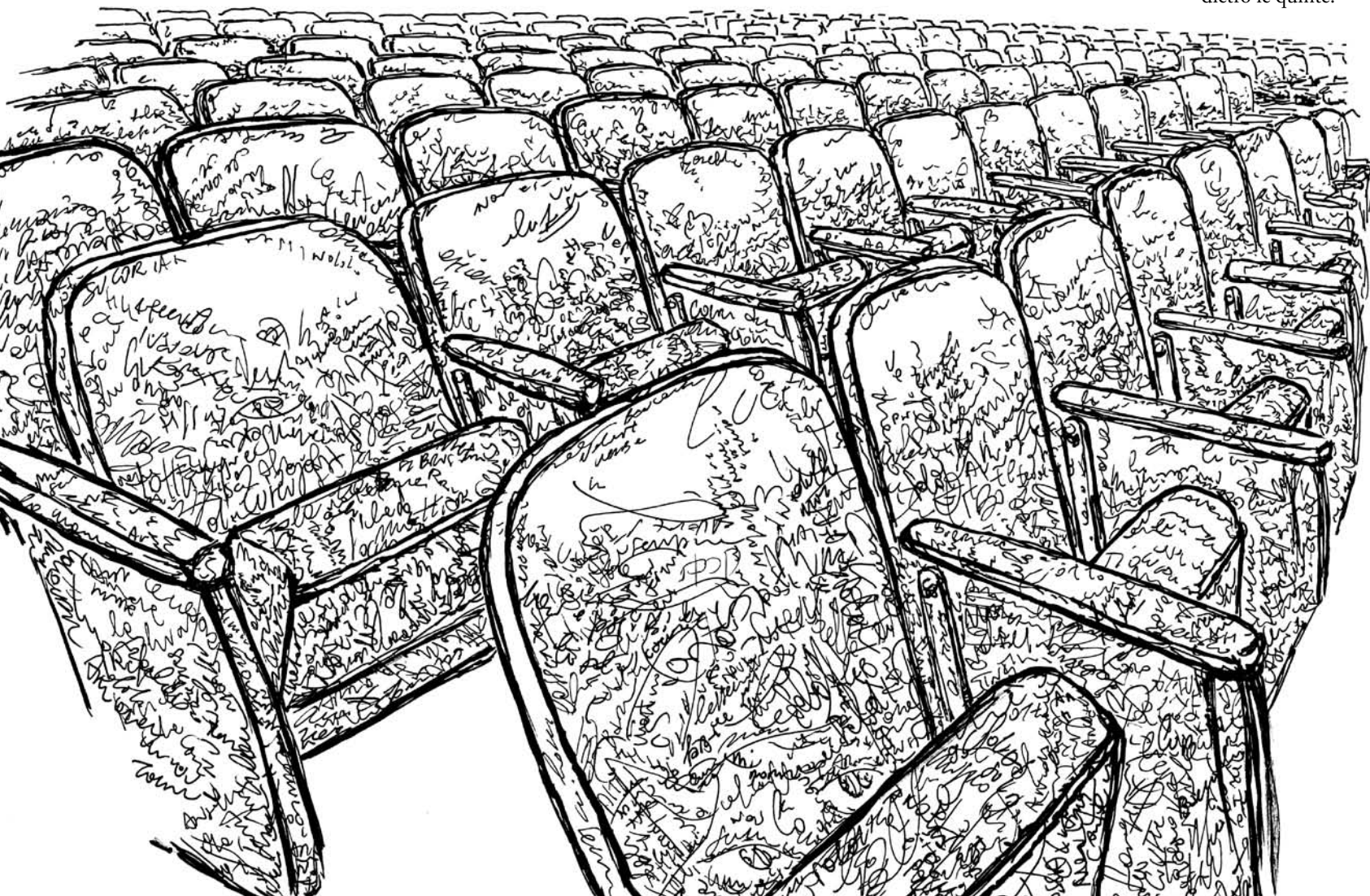
“Giusto, ti ringrazio – disse lentamente il mago con voce profonda – Quanto piuttosto un’altra questione capitale: sono cambiati interiormente questi abitanti?”

“Sì, questa è la questione più importante, Signore”. Tra le quinte cominciarono a guardarsi l’un l’altro e a stringersi nelle spalle, il presentatore era diventato rosso e il direttore era sbiancato. A questo punto, come se avesse intuito l’incipiente irrequietezza, il mago disse:

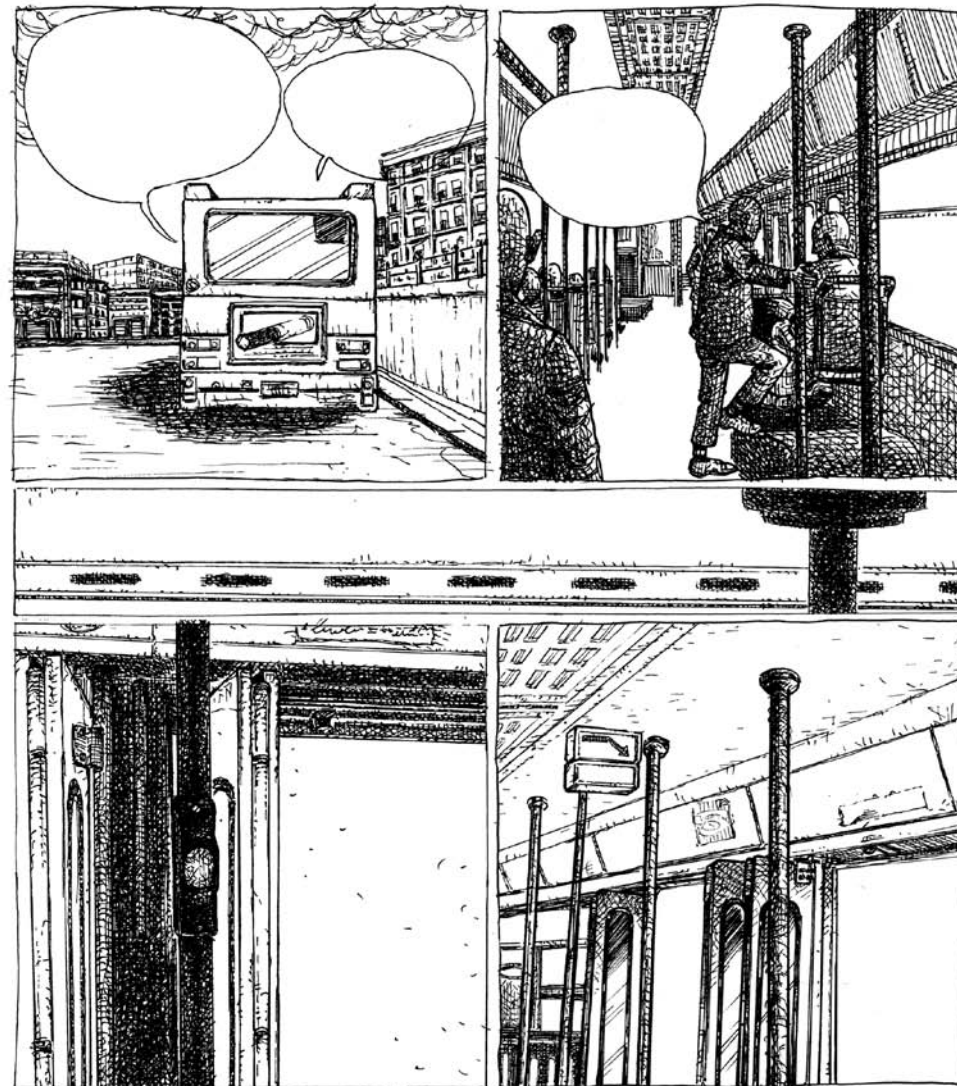
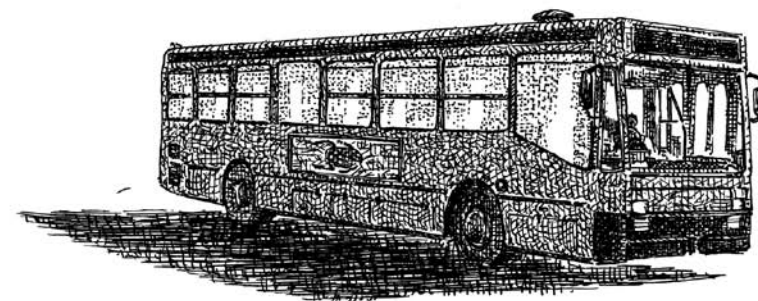
“Ma noi abbiamo parlato troppo, caro Fagot, e il pubblico inizia ad annoiarsi. Mostraci qualcosa di semplice, per iniziare”.

La sala si agitò, risollecata. Fagot e il gatto si allontanarono in direzioni opposte nella ribalta. Fagot schioccò le dita e con entusiasmo gridò: “Tre, quattro!”. Raccolse dall’aria un mazzo di carte, lo mescolò e lo lanciò al gatto a mò di nastro. Il gatto afferrò il nastro e lo lanciò all’indietro. Il serpente satinato fruscì. Fagot spalancò la bocca e lo ingoiò tutto, come fosse stato un uccellino.

“Che classe! Che classe!”. Gridarono entusiasti
dietro le quinte.



2 Voci che corrono



Poggiata al comodo, soffice schienale del sedile del filobus, Margherita attraversava il centro a tratti pensando ai fatti suoi, a tratti ascoltando ciò che dicevano i due viaggiatori che le sedevano di fronte.

Quelli, accertandosi di continuo che nessuno li stesse a sentire, si raccontavano fesserie. Quello che sedeva accanto al finestrino, di sana, robusta costituzione e con due occhietti da suino, diceva al vicino, un uomo di piccola statura, che avevano addirittura dovuto coprire la bara con un velo nero...

“Davvero? Non può essere! – mormorava stupito quello piccolo – Una cosa così non si era mai sentita... E come ha reagito Želdybin?”

Tra lo stridio dei rumori del filobus arrivavano dal finestrino alcune parole: “Squadra investigativa... scandalo... insomma una cosa mistica!”

Da questi frammenti sconnessi Margherita riuscì comunque a tirar fuori qualcosa di coerente. I viaggiatori sussurravano che stamattina a un tale defunto, del quale non dicevano il nome, avevano rubato la testa dalla bara!

Era per questo motivo che un certo Želdybin



era rimasto sconvolto. Capì inoltre che i due viaggiatori avevano una qualche relazione con il defunto derubato.

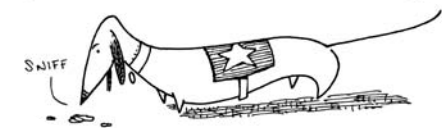
“Faremo in tempo a passare a prendere i fiori? – si preoccupò quello piccolo – A che ora lo cremano? Alle due?”

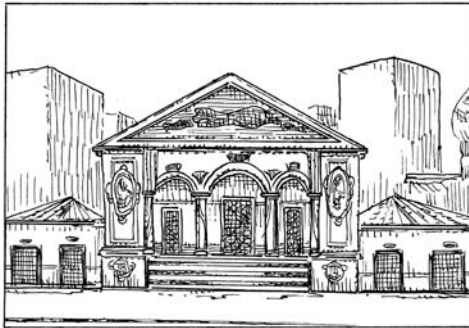
Alla fine Margherita si stancò di sentire questi bisbigli misteriosi a proposito di una testa rubata dalla bara e si accorse, rallegrandosi, che era giunto il momento di scendere.





3 Assodiquadri

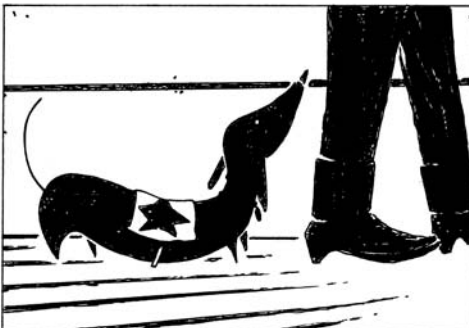




Chiesero agli impiegati di ritornare al proprio posto e riprendere il lavoro.



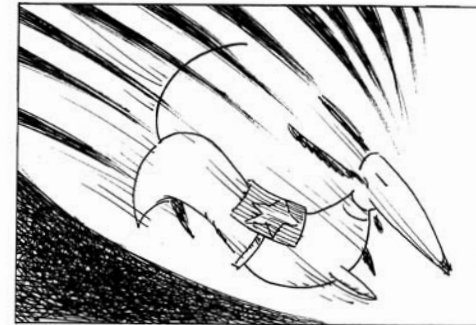
Poco tempo dopo nell'edificio del teatro arrivò la squadra investigativa...



...Con un cane muscoloso, color cenere, orecchie appuntite e occhi straordinariamente intelligenti.



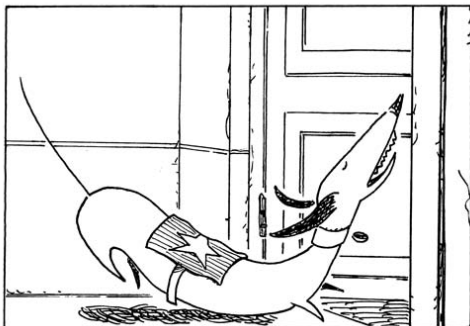
Tra gli impiegati si diffuse immediatamente la voce che il cane fosse nientedimeno che il famoso Assodiquadri.



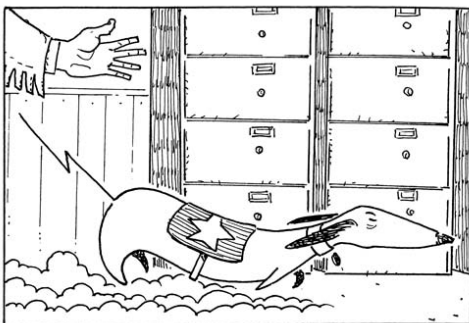
Ed era esatto, si trattava proprio di lui.



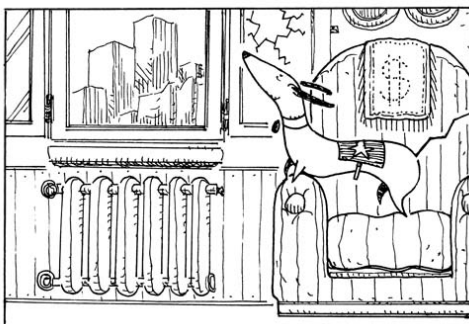
Il suo comportamento stupì tutti.



Non appena Assodiquadri entrò nell'ufficio del direttore finanziario cominciò a ululare, mostrando terribili denti giallastri.



Poi si mise a pancia a terra e, con una certa espressione di angoscia frammista a odio nello sguardo, strisciò verso la finestra rotta.



Superata la paura, all'improvviso saltò sul davanzale e, sollevato in alto il muso appuntito, cominciò ad abbaiare in modo cattivo e selvaggio.



Non voleva allontanarsi dalla finestra, rinchiodava e minacciava di buttarsi di sotto.

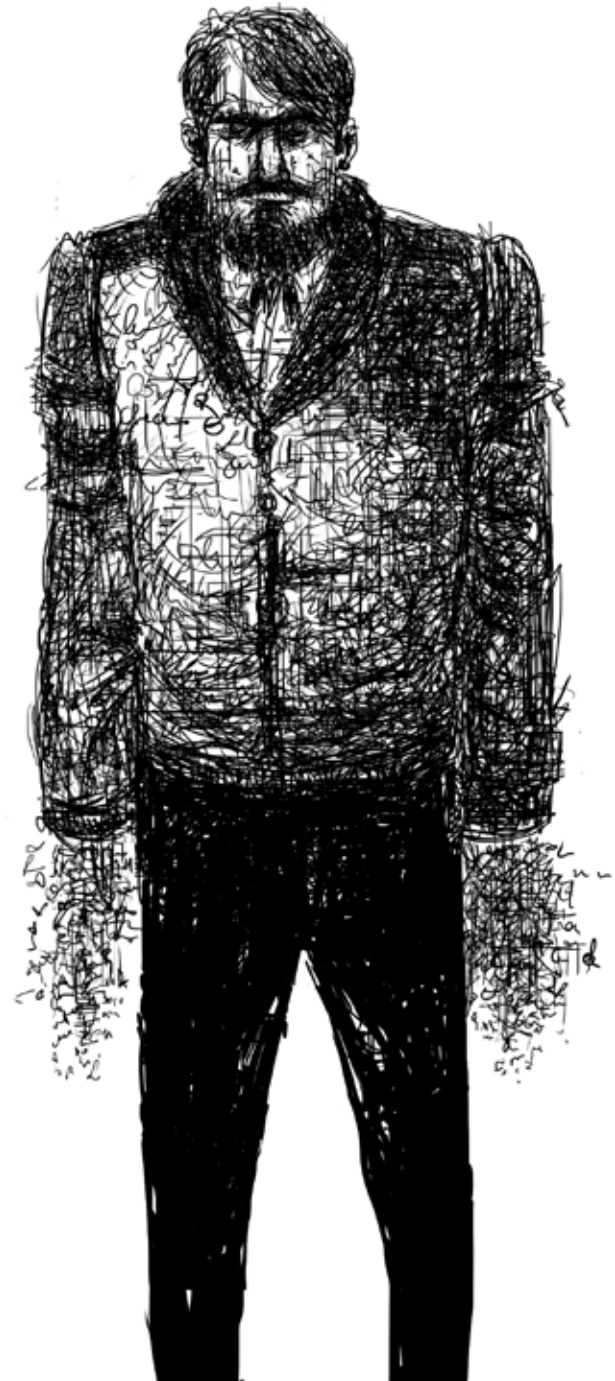


Portarono il cane fuori dall'ufficio e lo condussero nel vestibolo, da dove poi, passando per la porta di servizio, raggiunse la strada, trascinandosi dietro i poliziotti, fino al posteggio dei taxi.



Nel posteggio perse la traccia che aveva fiutato. Dopo di che portarono via Assodiquadri.

4 Una vita semplice



... **S**torico di formazione, appena due anni prima lavorava in un museo e faceva traduzioni. “Da quale lingua?” – chiese Ivan con interesse. “Oltre la mia, conosco cinque lingue – rispose l’ospite – l’inglese, il francese, il tedesco, il latino e il greco. E leggo anche un po’ di italiano”.

“Ma guarda!” – Sussurrò Ivan con invidia. Lo storico viveva da solo, non aveva parenti e quasi quasi nemmeno conoscenti. Pensate che, una volta, aveva vinto una grossissima somma. “Si immagini la mia meraviglia – sussurrò l’ospite col cappello nero – quando misi la mano nella cesta dei panni sporchi e vidi lo stesso numero stampato sul quotidiano! Il biglietto me l’aveva dato il museo.”

Dopo quella vincita, il misterioso ospite di Ivan fece così: comprò alcuni libri, lasciò la sua vecchia stanza...

“Un buco maledetto!” – ruggì. ...E prese in affitto dal costruttore, in un vicolo del centro, due camere nel seminterrato di una piccola casetta con giardinetto.

Lasciò il lavoro al museo e cominciò a comporre un romanzo su Ponzio Pilato.





5 Volo di notte

Trascorsi alcuni secondi, nella remota oscurità, sotto le gambe della donna che volava, un lago di luce elettrica brillò e scomparve, poi iniziò a girare vorticosamente e scomparve di nuovo, ingoiato dalla terra. Dopo qualche secondo il fenomeno si ripeté.

“La città! la città!” – gridò Margherita.

Poi vide in basso, per due o tre volte, alcune sciabole che giacevano in foderi neri, aperti, e riflettevano pallidi raggi di luce. Immaginò che fossero i fiumi. Ruotando il capo in alto e a sinistra, la donna volante ammirava la luna che correva follemente sopra di lei e allo stesso tempo rimaneva ferma, immobile, ed era possibile scorgere sulla sua superficie una creatura misteriosa, tenebrosa, forse un drago, forse un cavallo gobbo con il muso appuntito rivolto alla città che aveva appena abbandonato.

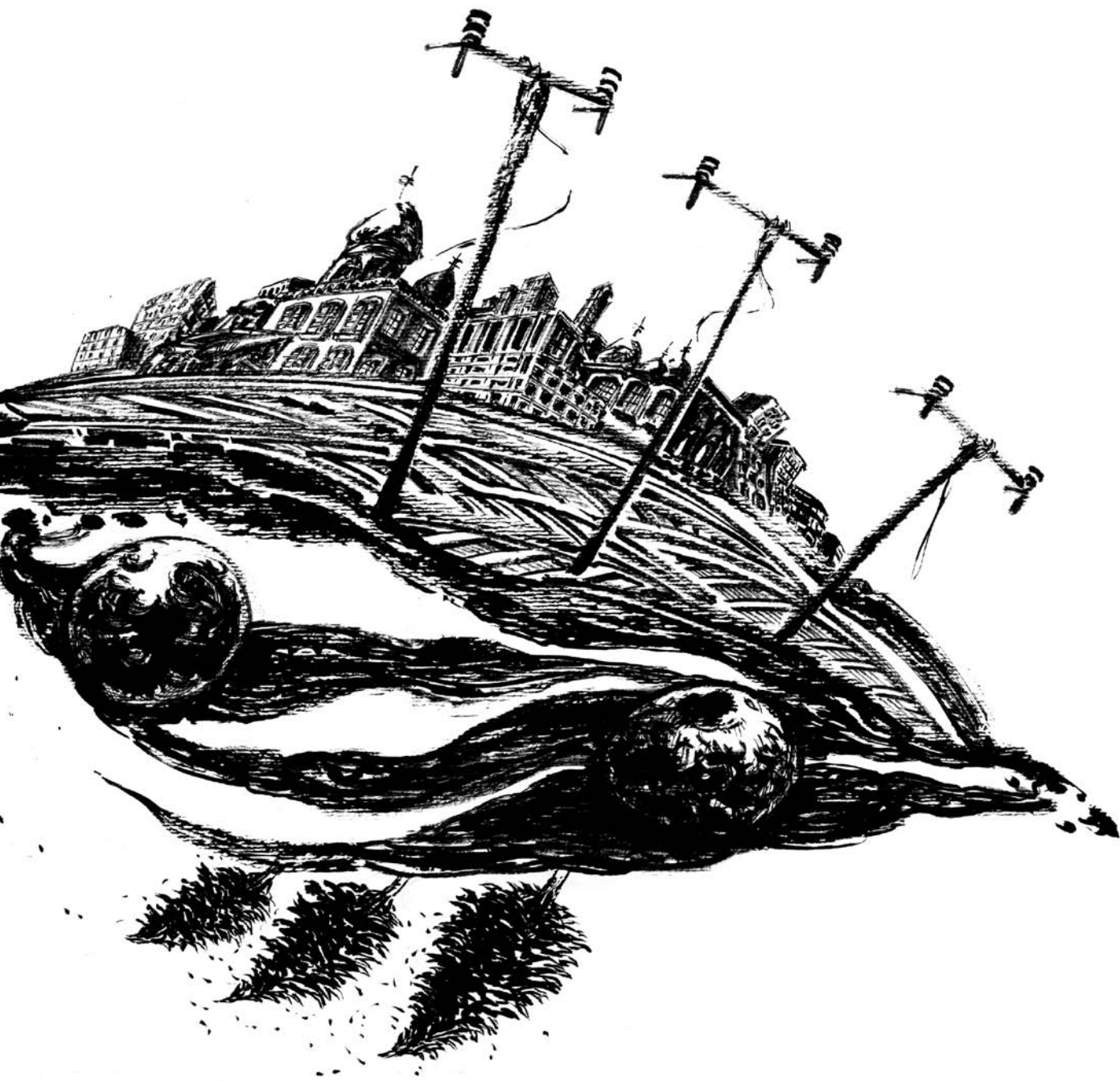
All'improvviso il pensiero che stava lanciando la scopa a gran velocità senza motivo si impossessò di Margherita. In questo modo si giocava la possibilità di osservare ogni cosa come avrebbe dovuto e di inebriarsi con il volo.

Qualcosa le suggeriva che là, dove era diretta, l'avrebbero attesa e che non avrebbe dovuto rovinare tutto volando così in alto e con questa folle fretta.

Margherita inclinò la scopa, la coda si sollevò verso l'altro e, rallentando decisamente, si rivolse verso la terra. Questo discendere, come fosse su una slitta aerea, le procurò un senso di grande benessere. La terra le si offrì, e in quella profondità scura e senza forma le si rivelarono i misteri e le bellezze della notte di luna piena. La terra le andava incontro e Margherita poteva sentire il profumo dei verdi boschi. Margherita volava sulle nuvole di un prato rugiadoso, poi su uno stagno.

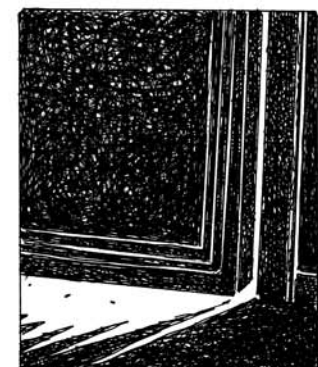
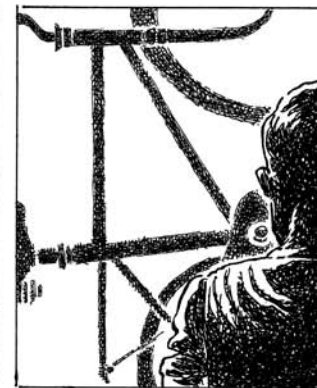
Sotto di lei cantavano in coro le rane e si udiva provenire da qualche parte lo sferragliare di un treno che, chissà perché, le fece battere il cuore.

Presto Margherita lo vide. Strisciava lentamente come un bruco, sprizzando scintille nell'aria. Dopo averlo sorpassato, Margherita attraversò un altro specchio d'acqua, nel quale nuotava una seconda luna, si avvicinò ancora



e andò avanti, sfiorando con le gambe le cime
dei giganteschi pini.

6 Un sogno





Nell'enorme ingresso, trascurato all'inverosimile, appena illuminato da una piccola lampada a carbone appesa al soffitto alto, nero dalla sporcizia, c'era una bicicletta senza gomme agganciata alla parete, troneggiava un imponente baule con cinghie di ferro e in un ripiano, sopra l'attaccapanni, era poggiato un cappello invernale con lunghi paraorecchi che penzolavano. Un'assordante voce maschile, che proveniva dal retro di una porta, gridava rabbiosamente alla radio un qualche verso poetico.

Ivan per nulla disorientato in quel luogo sconosciuto, si avviò direttamente verso il corridoio, ragionando così: "Di certo si è nascosto in bagno". Il corridoio era buio. Dopo aver urtato contro il muro, Ivan vide una stretta striscia di luce che passava sotto la porta, tastando sentì il pomello e spinse senza forzare. Il gancio saltò subito e Ivan si trovò proprio in bagno. Pensò che gli era andata bene.

Ma si era sbagliato! Ivan fu investito da una massa d'aria umida e calda e, alla luce dei carboni che ardevano nello scaldabagno, vide

alcuni grandi recipienti appesi alle pareti e una vasca, tempestata di orride macchie nere per lo smalto rovinato. Ed ecco, in questa vasca c'era una signora nuda, tutta insaponata e con una spugna in mano. Strizzò gli occhi da miope in direzione dell'intruso e, scambiandolo evidentemente con un'altra persona, in quella luce infernale, disse lentamente e con allegria: "Kirjuška, la smetta di agitarsi! È impazzito? Fedor tra breve sarà qui. Via! Immediatamente!" e gli agitò contro la spugna. L'equivoco era evidente e il colpevole era senza dubbio Ivan. Ma non aveva alcuna intenzione di ammetterlo e urlando "Svergognata!" si ritrovò, non si sa perchè, in cucina. Là non c'era nessuno. Sulla piastra, nella semioscurità, stavano in silenzio una decina di fornelli a petrolio spenti. Un unico raggio di luna riusciva a penetrare attraverso la finestra ricoperta di polvere accumulatasi negli anni e illuminava fiocamente quell'angolo dove, tra la polvere e le ragnatele, era appesa una icona dimenticata, con una cornice dalla quale spuntavano le estremità di due candele nuziali.

Sotto questa icona ne pendeva, appuntata, una più piccola di carta.

Nessuno sa quale pensiero si impadronì di Ivan, fatto sta che prima di scappare dalla porta di servizio rubò una delle candele e l'icona di carta. Con questi oggetti lasciò l'appartamento sconosciuto, borbottando qualcosa tra sé e sé, in uno stato confusionale, sconvolto da quanto era accaduto in bagno e cercando involontariamente di indovinare chi potesse essere questo spudorato Kirjuška e se l'antipatico cappello con paraorecchi fosse suo.

7 Tra i confini del giorno



Ammalato sul serio e persino invecchiato, non più di due minuti dopo il poeta entrava nella veranda del locale, oramai deserta. In un angolo un gruppo di avventori si ubriacava, al centro della compagnia si dava da fare un famoso presentatore con un berretto da uzbeko e un calice di Abrau in mano.

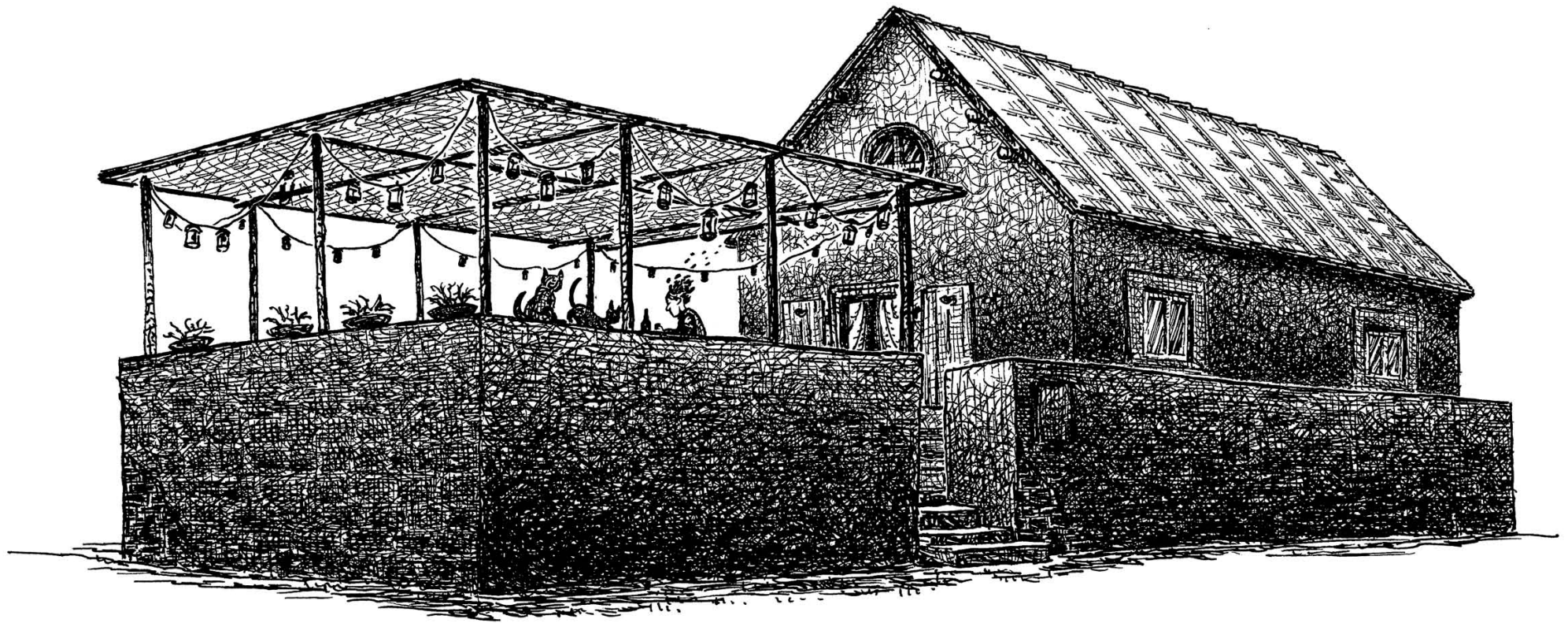
Rjuchin, carico di stracci, venne accolto cordialmente da Arčibal'd e liberato immediatamente da quei maledetti stracci che lo appesantivano. Se non fosse stato torturato in clinica e sul camion, avrebbe sicuramente provato soddisfazione a raccontare cosa era successo nella casa di cura e ad abbellire il racconto con particolari inventati. Ma adesso non ne aveva voglia e inoltre, per quanto non fosse un osservatore perspicace, ora, dopo le angherie subite sul camion, per la prima volta fissò seriamente il volto del pirata e capì che, anche se poneva domande su Bezdomnyj e addirittura esclamava: "Ahi, ahi, ahi", in realtà non gli importava nulla del suo destino e non provava nei suoi confronti alcuna compassione.

"Eh, bravo! Giusto!" – pensò Rjuchin con una rabbia cinica e autodistruttrice e, interrotto il racconto sulla schizofrenia, chiese: "Arčibal'd, non mi offrirebbe... un bicchierino..."

Il pirata gli rivolse uno sguardo comprensivo e sussurrò: "Capisco... solo un attimo..." e agitò il braccio in direzione del cameriere.

Un quarto d'ora dopo Rjuchin, completamente solo, sedeva rattrappito davanti a un piatto di pesce. Un bicchierino dopo l'altro capiva e realizzava che non era più possibile aggiustare alcunché nella sua vita. Si poteva solo dimenticare.

Mentre gli altri banchettavano il poeta aveva sprecato la notte, e adesso capiva che era persa per sempre. Bastava sollevare la testa dalla lampada, in alto verso il cielo, per afferrare che la notte era irrimediabilmente perduta. I camerieri, affrettandosi, sparecchiavano. I gatti, che correvano da una parte all'altra vicino alla veranda, avevano un aspetto mattutino.

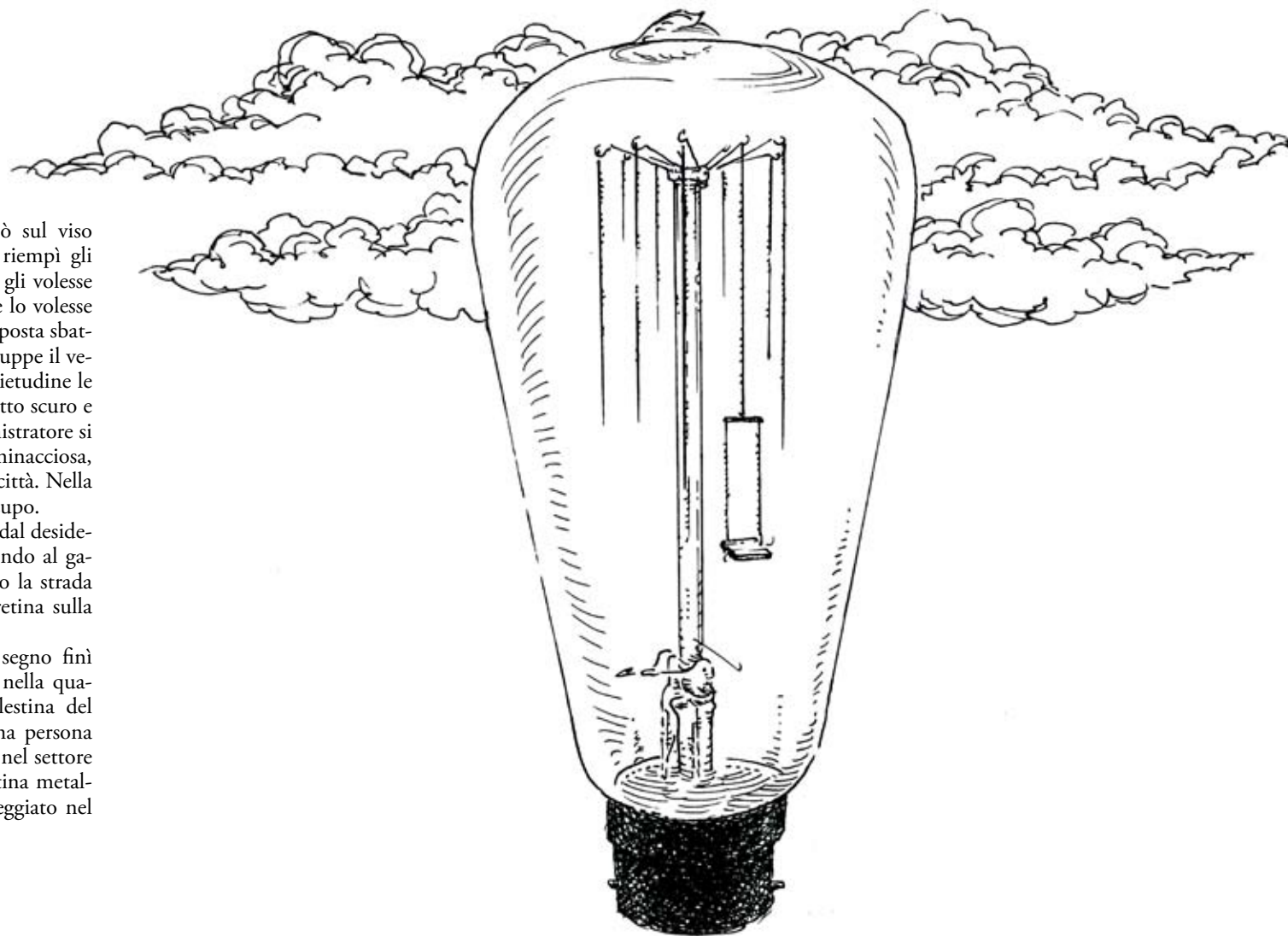


8 Agguato



Nel giardino il vento soffiò sul viso dell'amministratore e gli riempì gli occhi di polvere, come se gli volesse impedire di andare avanti, come se lo volesse avvertire. Al secondo piano una imposta sbatté tanto forte che per poco non si ruppe il vetro e il rumore attraversò con inquietudine le cime degli aceri e dei tigli. Si era fatto scuro e l'aria diventava più fresca. L'amministratore si sfregò gli occhi e vide una nuvola minacciosa, bassa e giallastra, avanzare verso la città. Nella lontananza il temporale ringhiava cupo. Nonostante avesse fretta, fu spinto dal desiderio irrefrenabile di passare un secondo al gabinetto estivo per controllare lungo la strada se l'elettricista avesse montato la retina sulla lampada.

Dopo aver corso lungo il tiro a segno finì dentro una folta macchia di lillà, nella quale era immersa la costruzione celestina del gabinetto. L'elettricista si rivelò una persona affidabile, la lampada sotto il tetto nel settore maschile era già rivestita con la retina metallica, ma l'amministratore fu amareggiato nel



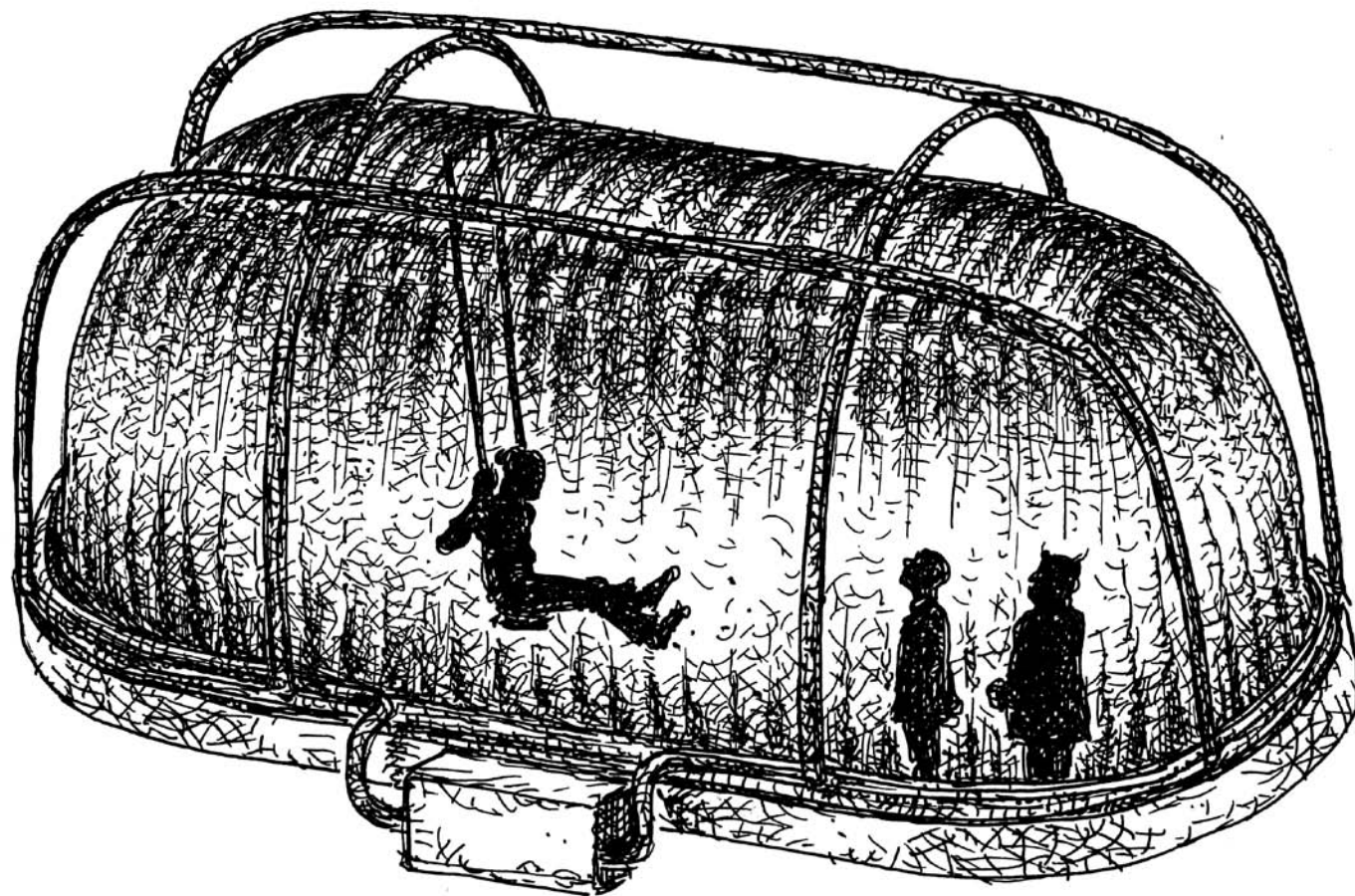
constatare che persino nella semioscurità del temporale incombente si potevano vedere le pareti ricoperte di scritte fatte a matita o con il carbone.

“Ma che roba...” – cominciò l’amministratore e all’improvviso udì una voce alle sue spalle, che canticchiava: “È lei, Ivan Savel’evič?” L’amministratore sussultò, si voltò e vide di fronte a sé un ciccione, non molto alto, con una fisionomia che faceva venire in mente quella di un gatto.

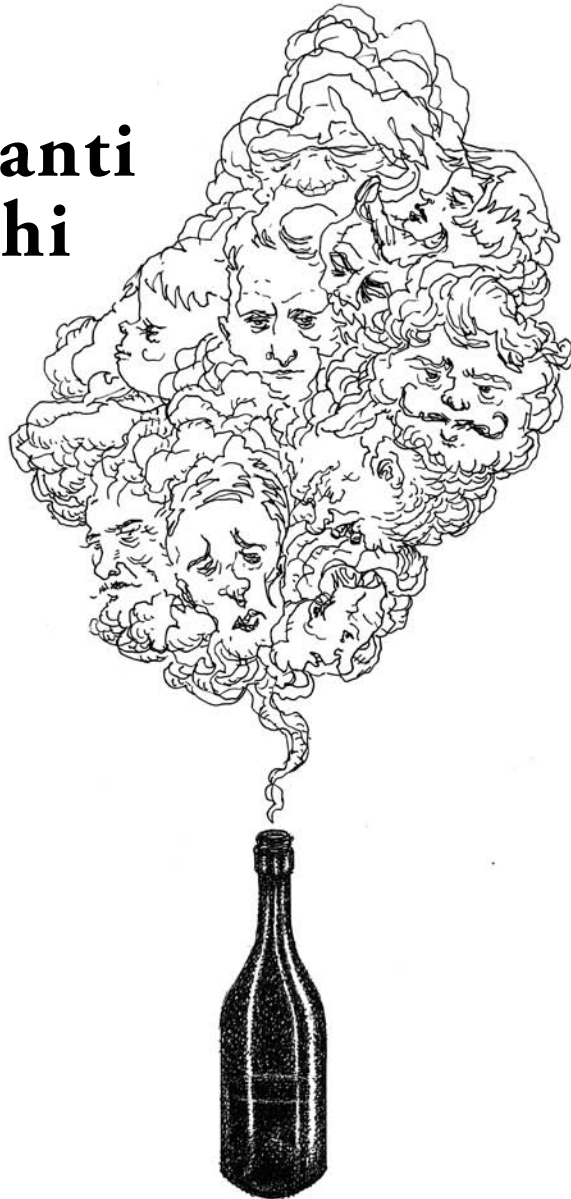
“Sì, sono io” – rispose con tono ostile.

“Molto, molto piacere” – rispose il grassone con fare gattesco e all’improvviso sollevò la zampa e colpì l’amministratore all’orecchio facendogli volare via il cappello, che scomparve senza lasciare traccia nella macchia dei lillà. A causa dell’urto, il gabinetto si illuminò per un attimo di una luce angosciante e nel cielo rispose il rombo di un tuono. Quindi lampeggiò ancora una volta e davanti all’amministratore comparve un secondo individuo, piccolo ma con spalle atletiche, rosso come il fuoco, un occhio con un leucoma, la bocca con una

zanna. Questo secondo individuo, evidentemente mancino, gli assestò un colpo sull’altro orecchio. Ancora una volta rispose un tuono e un violento acquazzone si abbatté sul tetto di legno del gabinetto.



9 ... di tanti epiloghi



Nel novero di coloro che rupero i contatti con il teatro al pari di Arkadij va aggiunto Nikanor Bosoj, sebbene in realtà questi non avesse affatto legami con i teatri, tranne forse il fatto di amare i biglietti omaggio.

Nikanor non solo non va più a teatro, né pagando, né gratis, ma addirittura cambia espressione quando ne sente parlare.

Al massimo grado gli sono invisibili il poeta Puškin e il talentuoso attore Savva Kurolev. Quest'ultimo a un punto tale che l'anno scorso, dopo aver letto nel quotidiano l'avviso listato a lutto recante la notizia dell'infarto che l'aveva colpito all'apice della carriera, divenne paonazzo e si agitò talmente che quasi non fece la stessa fine di Savva e ruggì: "Ben gli sta!". Inoltre, la stessa sera Nikanor, sul quale la morte del popolare attore aveva sollevato una massa di dolorosi ricordi, solo, in compagnia della luna piena che illuminava la via, beveva da far spavento. E a ogni bicchiere scolato si allungava davanti ai suoi occhi la maledetta lista di odiati figuri e in questa lista c'erano

Sergej Duncil' e quella bellezza di Ida Gerkulanovna e il rosso proprietario di oche da combattimento, e il sincero Nikolaj Kanavkin. E a costoro? Che accadde? Scusatemi, a questi non accadde proprio niente, come nulla gli era mai accaduto e come mai gli potrebbe accadere, dal momento che non sono mai esistiti, come non è mai esistito il simpatico attore-presentatore, il teatro, quella vecchia turchia della zia Poročovnikova che lasciò marcire la valuta straniera nello scantinato, e nemmeno, ovviamente, le trombe d'oro e i cuochi insolenti.









